

## Capitolo quindicesimo

### **Etica personale e vita pubblica: Iacopo Sadoletto (1477- 1547) commentatore della *Lettera ai Romani* 12-13**

Nel 1513 il modenese Iacopo Sadoletto, noto nella Roma rinascimentale per la sua competenza nello stile latino, diveniva segretario del papa Leone X per la stesura della corrispondenza ufficiale. Gli era compagno in questa attività, molto apprezzata presso la corte pontificia, Pietro Bembo<sup>1</sup>. Nominato nel 1517 vescovo della cittadina di Carpentras, nella Francia meridionale, raggiunse la sua sede solo nel 1524, dopo che il nuovo papa Adriano VI l'ebbe licenziato. Ecco come G. Tiraboschi, nel XVIII secolo, commentava l'infelice disposizione:

Questa sì chiara luce, che sull'amena letteratura si sparse nei lieti tempi di Leon X, fu oscurata da una passeggera ma folta nube nel breve Pontificato di Adriano VI. Un Pontefice Fiammingo, e vissuto sempre tra le scolastiche sottigliezze, poteva egli godere o degli Epigrammi del Bembo, o delle eleganti lettere del Sadoletto? Appena che egli fu in Roma, che tutta la poetica turba sembrò percossa da folgore e qua e là si disperse, e il Sadoletto medesimo, ritiratosi alla campagna, passò poscia al suo Vescovado di Carpentras.<sup>2</sup>

Ma fu ben presto richiamato a Roma da Clemente VII. Per oltre vent'anni il prelado, che prese ad amare moltissimo la vita del Contado Venassino, dovette interrompere i suoi soggiorni francesi e fu coinvolto nelle massime questioni teologiche ed ecclesiastiche del tempo. Creato cardinale da Paolo III nel 1536, partecipò a quella commissione che l'anno successivo produsse il *Consilium de emendanda ecclesia* ed alle faticose trattative per l'apertura del Concilio. Il periodo passato in Francia dal 1527 alla nomina cardinalizia fu speso pure nella stesura di una serie di opere dove il sapere filosofico, filologico ed etico mutuato dagli antichi si univa ad una lettura attenta delle Scritture cristiane<sup>3</sup>.

#### 1. *Un dialogo a Roma*

In quegli anni la lettera di Paolo alla comunità di Roma in particolare attirava l'attenzione sul problema della giustizia ottenuta esclusivamente per grazia. Solo la fiducia nella misericordia divina, manifestatasi nell'umanità di Cristo, poteva essere la via per superare la condizione di peccato in cui l'umanità versava. La dottrina evangelica esposta da Paolo nel suo vibrante scritto,

---

<sup>1</sup> I due umanisti vengono ricordati da L. Ariosto come cantori delle virtù di Elisabetta Gonzaga: "Avea la prima a piè del sacro lembo / Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo" (*Orlando furioso* 42, LXXXVI 7-8). Avrebbero potuto costituire il motivo per accettare, da parte del poeta, un ufficio diplomatico a Roma: "Dimmi che al Bembo, al Sadoletto, al dotto/ Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida/ potrà ogni giorno, e al Tibaldo far motto" (*Satira* VII, 127-129).

<sup>2</sup> G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII, Parte prima, Modena 1777, p. 16. L'erudito storico gesuita fa notare però che l'indirizzo estetico e letterario di Leone X mostrò un eccessivo interesse per la commedia e la poesia, mentre gli fece porre in secondo piano "le gravi scienze", che in quel momento sarebbero state molto necessarie.

<sup>3</sup> L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, IV-V, Roma 1942-1943; W. Reinhard, *Sadoletto Jacopo*, in *Theologische Realenzyklopädie*, XXIX, Berlino 1998, pp. 597-598.

secondo molti teologi, doveva diventare il canone della riforma ecclesiastica da tempo attesa ma sempre rinviata<sup>4</sup>. Anche il vescovo di Carpentras, approfondito conoscitore delle lettere greche e latine, cercava di individuare nei paradossi di quel testo i tratti più originali dello spirito cristiano e della vita religiosa in un periodo di appassionate discussioni. Occorreva rifarsi, senza preoccupazioni giuridiche, politiche o rituali, all'insegnamento apostolico, che era rivolto proprio alla chiesa romana nella sua prima conformazione. Dal suo sviluppo abnorme, prodottosi in particolare negli ultimi secoli, sembrava a molti che fossero scaturiti i problemi di cui ci si lamentava e che minacciavano di produrre gravi scissioni nella cristianità d'occidente.

Il volume di commento alla difficile lettera apostolica è dedicato al "cristianissimo re di Francia Francesco" e riprenderebbe un dialogo avvenuto in precedenza a Roma. Infatti, scrive il vescovo italiano in terra francese,

mentre un tempo a Roma ero nei giorni festivi della Pentecoste nel mio giardino, che possedevo, abbastanza piacevole e fertile, sul colle del Quirinale presso la strada in alto, e stava elevandosi la temperatura del giorno e della stagione, sedetti per caso all'ombra, avendo tra le mani il volume greco delle lettere di Paolo ed ero impegnatissimo nella sua lettura. Inaspettatamente si avvicinò a me mio fratello Giulio.<sup>5</sup>

Ne nasce l'esigenza di una conversazione approfondita su tutto il testo, che può apparire impervio a chiunque sia abituato ad una religiosità prevalentemente legale e rituale. In latino deve essere tenuta la dotta esposizione e viene fatto portare un codice in questa lingua, senza che si spieghi di quale traduzione si tratti.<sup>6</sup> Il vescovo affronta passo dopo passo il denso dettato dell'apostolo e viene commentandone le idee alla ricerca di una visione organica del cristianesimo. La problematica strettamente filologica viene posta in secondo piano a vantaggio delle tematiche della fede, della grazia, dell'opera redentrice, della trasformazione spirituale, dell'impegno etico, dell'attesa escatologica di fronte alle vanità del mondano. Oltre la ricostruzione della dottrina antica, si intravedono i problemi del presente e le questioni che vanno agitando la cristianità di tradizione latina ed agostiniana e che hanno trovato in Lutero il loro massimo agitatore. Il volume, in forma di dialogo platonico, è frutto di anni di lavoro, viene terminato nel 1534, appare a Lione nel 1535 e suscita subito vivaci reazioni. Perfino i cattolici lo vedono inficiato di semipelagianismo ovvero di una eccessiva fiducia nelle forze intellettuali e morali umane, che hanno bisogno quasi esclusivamente di una guida sapiente per essere attivate e raggiungere la perfezione. Il Cristo della narrazione evangelica e della fede di Paolo è il

---

<sup>4</sup> Dall'inizio del XVI secolo ai primi decenni del XVII nella cristianità occidentale la lettera ai Romani fu oggetto di accurati studi che riprendevano opere del passato, andavano acquistando una sempre maggiore acribia filologica, si confrontavano con i problemi dell'attualità morale, ecclesiastica e politica. Vi si dedicarono tra gli altri J. Lefèvre d'Étaples, D. Erasmo, M. Lutero, T. de Vio, F. Melantone, G. Calvino, D. Soto, A. Salmerón, G. Seripando, F. Toledo, W. Van Est, Cornelio a Lapide. Sull'interpretazione data da Lutero, in occasioni diverse, dei cc. 12 e 13 cfr. l'antologia M. Luther, *Epistelauslegung. Der Römerbrief*, a cura di E. Ellwein, Göttingen 1963, pp. 197-315.

<sup>5</sup> I. Sadoletto, *In Pauli epistolam ad Romanos commentariorum libri tres*, Lione 1535, p. 11. Dopo il sacco di Roma del 1527, a cui era sfuggito per poco, il vescovo così scriveva ad Erasmo a proposito della città papale: « E' incredibile quale cumulo di sciagura e di danno sia stato causato per tutto il genere umano dalla rovina di quella città. In essa, anche se erano presenti pure alcuni vizi, tuttavia la virtù dominava la parte di gran lunga maggiore: quella città fu sempre dimora di sicura umanità, di ospitalità, di incontri e di ogni prudenza». Cfr. I. Sadoletto, *Epistolarum libri sexdecim*, Colonia 1580, p. 42; D. Erasmo, *Opera omnia*, III 2, Hildesheim 1962, col. 1130.

<sup>6</sup> Sisto da Siena, *Bibliotheca sacra*, I, Venezia 1575, p. 468 afferma che Sadoletto, "uomo dottissimo e fecondissimo imitatore dello stile ciceroniano", scrisse diffusi commentari alla lettera ai romani "da lui stesso tradotta in latino". Secondo R. Simon, *Histoire critique des principaux commentaires du Nouveau Testament*, Rotterdam 1693, p.551, il vescovo italiano « facendo professione di parlare durante questa conversazione un latino puro, ha ritoccato la versione volgata, mettendone al suo posto un'altra, che ha fatto eseguire sul testo greco.[...] Nella sua nuova traduzione si applica ad esprimere la forza delle parole greche e ad eliminare l'oscurità presente nell'edizione latina, che ha dato talvolta ai teologi occasione di trattare questioni alle quali Paolo non ha mai pensato".

sommo maestro, che con la sua parola ed il suo esempio guida l'anima al di fuori delle ombre del mondano verso la beatitudine del regno di Dio imminente. Al centro della visione evangelica dell'universo sta il *mysterium Christi*, la cui umanità è la rivelazione del divino nella storia umana in attesa della conclusione finale.

Alla fine del secondo giorno di intrattenimento sulle profondità teologiche relative alla fede e alla giustificazione gratuita, Giulio conclude i lunghi interventi di Iacopo. Commentando la lode elevata dall'apostolo alla grandezza di Dio (*Romani* 11, 33-36) afferma:

Egli è infatti fonte inesauribile e perenne di tutti i beni, prima del quale nulla esiste né esisterà dopo di lui. Tutte le cose esistono e sono conservate a partire da lui ed attraverso di lui, verso di lui medesimo sono rivolte e dirette. A lui a buon diritto e meritatamente si deve ogni gloria, né al di fuori di lui a chiunque altro, in Cristo Gesù Signore nostro e nello Spirito Santo. Amen. Ora, poiché abbastanza abbiamo dato a questo giorno, alziamoci per camminare, cosa che faremo con animo più disteso, dal momento che, avendo già spiegato e superato i punti più difficili di questa lettera, avremo la giornata di domani più rilassata e libera: in essa si farà questione appunto dei costumi cristiani.

Il vescovo risponde accogliendo la proposta e viene per il momento messo termine al dialogo<sup>7</sup>. Il mattino successivo compaiono presso la dimora episcopale il cardinale Agostino Trivulzio (+1548), legato del papa presso il re di Francia, e l'ambasciatore del medesimo re presso il papa, Guillaume du Bellay (1491-1543). Hanno avuto notizia delle conversazioni che si sono svolte nei due giorni precedenti, sono ansiosi di raccoglierne i frutti e non vogliono mancare alla conclusione. Il giardino è ancora il luogo ideale dell'incontro e Giulio, che la sera si incarica di proporre per iscritto la sintesi dei dialoghi, riassume con un'immagine geometrica gli ideali filosofici e religiosi emersi nei giorni precedenti. La realtà è come un grande cerchio, che trova la sua origine ed il suo termine nel divino: tutto da lì prende avvio e tutto deve tornarvi senza perdersi nelle vicissitudini del mondo. Se è privo di una nozione teorica e di una sequela pratica di questo nesso infinito e onnicomprensivo, l'essere umano può elevare le sue opere a criterio ultimo della realtà, come accadde agli antichi romani. Oppure si può volgere anche il divino all'utilità mondana, come è il caso dell'etica ebraica, impegnata molto spesso nella ricerca esclusiva del benessere materiale. L'evangelo invece insegna a percorrere la via circolare che dall'origine conduce alla fine: «in essa sono contenuti ogni virtù ed ogni sapienza ed ogni possesso del bene divino»<sup>8</sup>.

## 2. *Mysterium Christi*

Tale carattere positivo della realtà universale è messo in luce in maniera definitiva dall'evangelo e dalla figura di Cristo. In lui appare nel modo più limpido il percorso che ogni essere umano deve compiere attraverso il mondano, perché sia vissuto come itinerario verso la perfezione divina. Infatti «il Cristo tutto è il linguaggio di Dio che parla con noi e che ci ammonisce ed istruisce, affinché disprezziamo i beni del mondo e poniamo esclusivamente in lui le nostre speranze»<sup>9</sup>. Tutto il messaggio della lettera di Paolo verte attorno a questa realtà paradigmatica. Nel *mysterium Christi*, posto al centro dell'universo spirituale, si incontrano in maniera sublime il divino e l'umano: ogni sua parola, ogni suo gesto sono una traccia posta sulla via che conduce al vero termine della vita terrena. La fede, su cui tanto insiste l'apostolo, è fiducia nella centralità di Cristo, in cui tutto l'universo creato prende la sua forma più propria. Si

<sup>7</sup> Sadoletto, *In Pauli epistolam ad Romanos*, cit., p. 162.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 166-167.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 167.

tratta di accoglierne ogni tratto come sapienza concreta ed ultimativa, ammaestramento continuo, guida sicura. Occorre mettersi alla scuola del supremo insegnante, di farsi suoi discepoli ed amici<sup>10</sup>. Come sempre accade nella teologia cristiana che voglia avvicinarsi ad una teoresi filosofica di ispirazione platonica, l'universale visione cosmologica del tardo epistolario paolino (*Colossesi* 1,1-23) completa le affermazioni sul primato della grazia divina accolta per fede oltre gli angusti limiti della legge naturale e di quella mosaica.

L'etica dell'evangelo trova in questa prospettiva universale il suo fondamento più proprio: una volta chiarito il carattere della fede che giustifica, bisogna seguire le indicazioni fornite da colui in cui si è riposta la propria fiducia. Si tratta di una visione complessiva ed esaustiva del mondo spirituale e materiale, che deve trovare il suo compimento pratico in una sequela volenterosa e concreta. L'apostolo la indica nel seguito della sua lettera e trae le conseguenze da quanto affermato nelle difficili parti precedenti. Innanzitutto si propone l'immagine del sacrificio, che riprende e modifica i rituali del tempio ebraico. Infatti Paolo

ci convince ad offrire una tale vittima che costituisca un culto di Dio razionale, non corporeo. Questo accadrà correttamente se la nostra ragione, nel culto divino, non avrà considerato il mondo, ma Dio stesso. Infatti coloro che nei sacrifici stessi e nelle forme di culto di Dio onnipotente sono rivolti al mondo e vanno a caccia di gloria umana tratta da un'occupazione religiosa, costoro, con empio e detestabile delitto, cercano di volgere la verità in finzione e si modellano in modo integrale a questo secolo. Ovvero accolgono in se stessi l'immagine di questo secolo, fallace, infida, variabile, asservita soltanto alla vista e alle opinioni. Dal momento che essa stessa è mutevole e passa a modo di figura e artificio, travolge anche noi assieme a sé nel medesimo flusso e imperversa con svariate vicissitudini su coloro che sono attratti e imprigionati da falsi beni come da onda sopra onda. Così si getta al di sopra della tristezza con il piacere e con la penitenza sopra il piacere, prima che possiamo conoscere per esperienza che cosa sia per noi il vero bene o in quale porto troviamo con sicurezza riparo<sup>11</sup>.

Il culto religioso può dimenticare la sua natura spirituale e razionale: si riveste spesso delle apparenze mondane, che cerca di tramutare in adorazione del divino. In realtà si tratta di maschere che non possono nascondere la natura delle intenzioni nascoste. Ma neppure il rigorismo di chi vorrebbe ostentare un totale distacco dal mondo ed esercita una critica astiosa verso tutte le apparenze religiose può essere considerato libero da ipocrisia. E' necessario, al di là di ogni esibizione devota e di ogni polemica gretta, accogliere quella rinascita spirituale richiesta dall'evangelo. Segno certo ne è l'umiltà di chi si considera ancora lontano da una meta sublime:

Ogni norma divina ed ogni azione o ammonizione del Signore nostro Gesù Cristo ci indirizzano all'umiltà e alla povertà di spirito, in modo tale che abbiamo una coscienza sempre semplice e modesta di noi stessi. Così nell'evangelo Cristo fino ad ora insegna anche a noi a non considerarci con superbia, in modo che, una volta compiuta ogni cosa con rettitudine e precisione, purtuttavia riconosciamo proprio allora di essere servi inutili.<sup>12</sup>

Il carattere spirituale del culto, accompagnato dall'umiltà, libera dall'egocentrismo arrogante di una giustizia artificiosa e genera l'incontro amichevole tra persone liberate da ogni rivalità. Si diventa partecipi delle gioie e dei dolori dell'altro, ci si immedesima nella sua condizione come

---

<sup>10</sup> Ibid., pp. 168-170.

<sup>11</sup> Ibid., p. 171.

<sup>12</sup> Ibid., p. 173.

se fosse la propria. In particolare ci si rende capaci di esercitare la misericordia verso i poveri, un carattere essenziale dell'etica evangelica:

Sembra infatti che nessun grave misfatto, nessun atroce delitto possano fissarsi in una simile natura, che sia propensa alla benignità e alla misericordia verso i poveri, né davvero in altro modo maggiormente ci avviciniamo all'imitazione di Dio che esercitando la misericordia ed agendo con benignità. Questa è la virtù caratteristica dell'eccellente nome cristiano, questa soltanto ci congiunge in maniera prevalente con Dio, questa fa sì che sembriamo aver ricevuto davvero da Dio la fede e la vera giustizia che nasce dalla fede.<sup>13</sup>

Dio stesso ed il Cristo appaiono infatti nell'evangelo come operatori di misericordia nei confronti della miseria umana. Tale esempio costituisce il canone principale dell'etica propriamente cristiana come sequela del vero maestro di ogni giustizia. Secondo la visione religiosa del vescovo i comportamenti morali, proposti un tempo alla comunità romana dall'apostolo, possono essere osservati soltanto se ci si tiene lontani dalla vita usuale del mondo, se si preferiscono il silenzio e il nascondimento, se ci si guarda dal fasto, dal potere, dal clamore usuali di una società che pur si professa cristiana.

### 3. *La respublica christiana*

Di fronte a questo evangelismo umile, mite, nascosto, l'ambasciatore del re di Francia reagisce con vigore. Non si tratta forse di un'etica verginale, propria di animi delicati, preoccupati solo del proprio equilibrio spirituale, ignari di ogni responsabilità pubblica? A chi saranno affidati i compiti della guida politica, dell'esercizio della giustizia, della difesa degli umili, della tutela dell'ordine pubblico? L'evangelo cristiano esige davvero la rinuncia alla vita sociale e ai suoi impegni? L'appassionato rappresentante del potere regio ritiene che ci siano due generi diversi di individui: quelli che preferiscono una vita di isolamento, lontana dagli impegni della collettività e quelli invece che si pongono a disposizione della vita pubblica e ne esercitano le responsabilità. La sua scelta però va a favore dei secondi. I primi

siano pure felici, siano uguali pressoché, come si usa dire, agli angeli stessi. Ma io antepongo senz'altro a quelli questi, che decisero di vivere allo stesso modo assieme agli altri, che prevalentemente hanno seguito quel costume che hanno visto apprezzare dalla consuetudine quotidiana, e, avendo accolto e seguito le forme esteriori del corpo e l'ordine di tutta l'esistenza a somiglianza degli altri, rimasero tuttavia, a differenza degli altri, nella verità e nell'integrità dell'animo e in Dio stesso.<sup>14</sup>

L'apparato esteriore della religione non è poi da considerarsi in maniera così negativa come sembra alla devozione intima del vescovo. Anch'esso ha una sua necessità nei confronti della vita comune dei popoli. Se poi il dovere pubblico esigesse la presentazione e la tutela di forme esteriori che non necessariamente esprimono la condizione soggettiva, non bisogna temerne l'uso. Chi ha responsabilità di guida e tutela delle masse non deve mettere in evidenza la propria eventuale fragilità, non deve misurarsi sempre con se stesso ed esibire i propri limiti. Deve piuttosto badare alla proposizione e difesa di quanto è necessario al bene comune:

Da parte nostra, poiché viviamo tra la folla ed il popolo, deve essere assunta una tale modalità di vita da condurre ordinatamente, che, dal momento che gli esseri

---

<sup>13</sup> Ibid., p. 175.

<sup>14</sup> Ibid., p. 180.

umani sono mossi quasi più dai sensi che dall'intelligenza e dalla mente, ci serviamo tra loro di quegli strumenti di governo delle cose che mostrino esteriormente una qualche capacità di persuasione o dissuasione maggiore di quanto contengano in se stessi di verità, se vogliamo conservare noi stessi e trasmettere e istillare negli altri un adeguato modo di agire rettamente e di vivere ordinatamente.<sup>15</sup>

All'apologia della politica e delle sue convenzioni risponde il cardinale Trivulzio, che ben conosce le esigenze della gestione ecclesiastica e civile. Secondo lui l'ambasciatore ha posto due questioni essenziali della vita pubblica: la necessità di un apparato esteriore della religione, che va difeso contro gli attacchi degli eretici, e l'utilità delle disposizioni esteriori nel governo dei popoli. Per quanto riguarda il primo ordine di problemi, viene osservato che l'esteriorità del rito adempie a due funzioni: esprime anche fisicamente un atteggiamento spirituale oppure, per le persone più rudi, è una via adatta ad elevarsi dalle espressioni materiali alla condizione spirituale. Nel primo caso si tratta di atteggiamenti corporei in cui si verifica una piena conformità tra l'aspetto spirituale e quello fisico della vita umana. Questa correlazione o convergenza tra l'anima e il corpo esprime la completezza naturale della creatura umana, cui competono l'uno e l'altro modo di essere. Nel secondo caso le apparenze esteriori della religione sono un primo gradino perché ci si possa a poco a poco elevare all'esperienza spirituale. In ambedue le ipotesi le forme materiali e collettive della religione devono essere conservate, anche se la vera sostanza della fede ha un carattere spirituale.

Certamente Paolo non si è in alcun modo preoccupato di questi aspetti dell'evangelo, ma la sua serrata lotta contro la legge non voleva escludere totalmente questi aspetti della religiosità. Egli voleva piuttosto contrastare il primato meccanico ed esteriore del rito, quasi fosse la fonte della giustizia e della salvezza indipendentemente da ogni atteggiamento spirituale. Del resto le cerimonie della religione ebraica erano profeticamente rivolti al mistero di Cristo ed hanno trovato in lui il loro compimento, né si deve retrocedere dall'interiorità alla pratica esteriore. Gli eretici recenti, sulla base di un'interpretazione unilaterale della dottrina di Paolo, vogliono distruggere tutto l'apparato ecclesiastico, quasi fosse una riedizione dell'antico legalismo ebraico. Ma poi anch'essi si preoccupano di organizzare loro proprie forme ecclesiastiche indipendentemente dalla tradizione e dall'autorità del papato romano<sup>16</sup>.

Iacopo Sadoletto era apparso come il rigoroso esegeta del dettato di Paolo ed aveva lasciato agli esperti di politica civile ed ecclesiastica l'interpretazione delle forme esteriori della vita pubblica in rapporto alla fede evangelica. Ora si dimostra consenziente alle opinioni dell'esperto cardinale e ricorda come due altri grandi e recenti rappresentanti del senato ecclesiastico cattolico, Tommaso de Vio ed Egidio da Viterbo, abbiano considerato gli aspetti esteriori della solennità ecclesiastica come un aiuto per i deboli e non come onori resi a qualche personalità. Il Trivulzio per parte sua ritiene che la risposta fornita risolva anche il secondo problema posto dall'ambasciatore: la solennità esteriore ha un compito che va al di là della dignità morale di colui che la usa e la propone alle masse in cerca di guida morale. Egli raccomanda che

da quella simulazione nessuna gloria avventizia e utilità provenga a quello stesso che simula, ma la sua decisione di simulare o dissimulare sia presa e rivolta completamente alla giustizia, al bene, al vantaggio degli altri, alla gloria di Dio. Mai riconoscerò che una simile simulazione o sia proibita dall'apostolo o nemica di Dio o della coscienza. Infatti non la vedo partecipe della vanità, ma piuttosto serve e compagna della verità.<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> Ibid., p. 184.

<sup>16</sup> Ibid., pp. 184-189.

<sup>17</sup> Ibid., pp. 190-191.

Il Nuovo Testamento stesso indica che Gesù, Pietro e Paolo si servirono di questo strumento caratteristico dell'esperienza psicologica umana. Ben più difficile da affrontare è l'altra questione posta dall'ambasciatore, che criticava l'etica del nascondimento e dell'umiltà professata dal vescovo. E' più gradita a Dio e più utile alla felicità dell'essere umano una vita tranquilla e dedicata al servizio di Dio nella solitudine e nel silenzio oppure un'esistenza piena di impegni pubblici? Ci sono fautori dell'una e dell'altra ipotesi e il saggio cardinale ritiene che per il momento sia meglio lasciare aperta la soluzione di un simile problema e tornare al dettato della lettera.

La lunga digressione, attraverso i personaggi che rappresentano autorevolmente la vita pubblica civile ed ecclesiastica, ha permesso di introdurre problemi che agitavano all'inizio del XVI secolo la gestione di una società cristiana inquieta ed insoddisfatta delle sue strutture. Di fronte al messaggio universale e personale della grazia e della rinascita spirituale è difficile ipotizzare organismi autoritari ed impersonali che possano coerentemente esibirsi come cristiani. Ora il vescovo riprende l'interpretazione della dottrina di Paolo: finita l'esposizione dei caratteri di una comunità fraterna, passa a trattare i problemi della sottomissione all'autorità e ai doveri di essa (*Romani* 13). Se l'apostolo afferma l'origine divina del potere pubblico sia civile che ecclesiastico, tuttavia non afferma la medesima cosa di ogni persona che di fatto esercita il potere:

I principati e i poteri provengono dunque da Dio. Ma qui si parla dei poteri in sé non dei principi. Ogni potere è sacro ed utile infatti, ma non ogni principe è utile. [...] Forse che dobbiamo essere soggetti ad un principe malvagio? Lo dobbiamo certamente, in modo da sopportare pazientemente la sua insolenza, non perché siamo obbligati ad obbedirgli alacramente. E se il principe è cattivo, tuttavia il potere è sacro.<sup>18</sup>

Questo criterio morale della vita pubblica, dove occorre distinguere tra la legittimità dell'autorità e l'eventuale indegnità di colui che in determinato momento la ricopre, deve essere applicata anche alla struttura giuridica del cristianesimo, al cui vertice, per volontà di Cristo è posto il successore di Pietro. In passato ci furono personaggi non degni della funzione, tuttavia essa rimane pur sempre essenziale e non può essere sovvertita dagli eretici senza che ne consegua una generale confusione della cristianità. L'ambasciatore francese condivide la convinzione del vescovo e soggiunge che tale è pure il parere del suo re. A questa convergenza sul piano della politica religiosa si aggiunge una lode del paese soggetto all'autorità di Francesco, mentre il vescovo proclama il suo assenso riconoscente: « Da nessuna delle terre assolutamente io penso che la nostra Gallia sia superata né per la giustizia tra i suoi abitanti, né per l'umanità verso gli stranieri, né davvero per la pietà nei confronti di Dio né per la religione »<sup>19</sup>. Essa è la terra dove *tranquillitas* e *humanitas* si incontrano e garantiscono nei tempi presenti le migliori condizioni della vita terrena.

Se la soggezione ai poteri è garanzia di una vita pubblica ordinata nella condizione attuale del mondo, solo l'amore del prossimo come di se stessi è la legge suprema ed universale di ogni giustizia, che compie nell'imitazione del Cristo evangelico i dettami della legge ebraica e diventa criterio ultimo di umanità. A questa ultima condizione si deve guardare oltre i rivestimenti provvisori della realtàmondana. Come afferma l'apostolo, è ormai tempo di dimettere gli abiti caratteristici del mondo presente per imitare colui che ha indicato i tratti di quello futuro e le condizioni per accedervi. Di fronte all'imminente rivelazione, interiore e cosmica, della giustizia evangelica tutta la problematica mondana appare come secondaria ed evanescente.

---

<sup>18</sup> Ibid., p.192.

<sup>19</sup> Ibid., p. 193.

La cristianità appare squassata nel suo intimo da grandi contraddizioni, è come un grande edificio che ha perso il proprio equilibrio, come un organismo nervoso e febricitante. Essa deve guardare di nuovo con semplicità alle sue origini, ai suoi caratteri fondamentali delineati nella fede appassionata dell'apostolo. Deve essere cosciente dei suoi limiti, della necessità di una coscienza umile di se stessa, di un primato che spetta soltanto al Cristo, segno di amore e redenzione universali. Nell'isolamento provenzale colui che ha partecipato ai fasti della Roma di Leone X, ma insieme ha percepito quali problemi si siano addensati da ogni parte, desidera invitare la chiesa del suo tempo ad una riforma morale e personale, ad un umanesimo evangelico di coerenza e di modestia. L'evangelo originario porta a compimento una visione dell'universo e della storia come un progressivo passaggio da una condizione intermedia, dove tutto è soggetto alla contraddizione, ad una purificazione e spiritualizzazione definitive, al Regno di Dio, proclamato e indicato da Cristo. La scelta personale e l'impegno di ogni essere umano acquistano un compito essenziale di fronte all'universalità della benevolenza divina.

#### 4. Tradizioni e riforme

Sembra si rinnovino, in questa interpretazione del discusso testo di Paolo, alcuni tratti della più tradizionale teologia dell'intimità personale, della conversione, del distacco, dell'imitazione della misericordia di Cristo, della osservanza umile ed appassionata della sua parola, del progressivo allontanamento dalle scenografie mondane. Anche i problemi dogmatici, giuridici e politici, in cui da secoli si avvolgeva il cristianesimo pubblico, devono essere posti in secondo piano. Se ci si domandasse a quale linea teologica appartenesse il pensoso prelato, si potrebbe senz'altro ricordare l'umanesimo cristiano di Erasmo<sup>20</sup>. Ma insieme occorre ricordare quanti, nelle controversie e nelle lotte di quel tempo guardassero alla tradizione spirituale e dottrinale del monachesimo orientale ed occidentale, alle sue esigenze di autocritica personale, di educazione interiore, di coerenza morale, di rinuncia alla dispute e ai litigi teologico-politici.

L'umanesimo platonico della continua rinascita spirituale, della rinuncia alle rigidità concettuali e giuridiche, dell'autocritica, della coscienza di un difficile cammino storico e psicologico verso una verità non monopolizzabile sembrano fare da sfondo alla mite ed appassionata esegesi del vescovo. Lo accompagnano le beatitudini evangeliche, l'esempio dell'umanità di Cristo, il primato della benevolenza e della misericordia. Tra il dettato evangelico e la vita usuale del mondo occorre sempre mantenere un chiaro distacco, perché la parola ed il gesto davvero evangelici non siano travolti dalle apparenze esteriori, dalle passioni e dalle illusioni caratteristiche della vita comune dei popoli. Una profonda dialettica tra la purezza dell'evangelo e le strutture provvisorie del mondo deve essere sempre riconosciuta come essenziale, nella convinzione che è sempre necessario per ognuno un lungo cammino: il cerchio che unisce la realtà storica a quella trascendente esige un percorso che supera i limiti della storia, delle forze e delle istituzioni umane<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Cfr. il discreto numero di lettere inviate da Sadoletto ad Erasmo tra il 1524 e il 1534: D. Erasmo, *Opera omnia*, III 1-2, cit., coll. 824-5, 1130-1, 1266-7, 1319-21, 1437-8, 1439, 1469-70, 1494-6, e quelle di Erasmo al vescovo, spedite dal 1525 al 1532: Ibid., coll. 853-4, 877, 1124-5, 1253-8, 1267- 1274, 1431-34. I due umanisti aspiravano ad una riforma morale e culturale del cristianesimo d' occidente, basata sulla lettera del Nuovo Testamento e sulla teologia greca e latina dei primi secoli.

<sup>21</sup> Su queste tematiche tradizionali del cristianesimo, soprattutto nella sua forma monastica, cfr. Z. Alszeghy, *Fuite du monde*, in *Dictionnaire de spiritualité*, V, Parigi 1964, coll. 1575-1605. Nel corso delle grandi tensioni che squassarono il cristianesimo latino durante il XVI secolo, autori monastici del passato come Bernardo di Chiaravalle, Ruperto di Deutz, Ludolfo di Sassonia, Dionigi Certosino, Lorenzo Giustiniani furono molte volte stampati. Le loro opere conobbero una grande diffusione oltre ogni divisione ecclesiastica. Rappresentavano infatti una religiosità che non si lasciava rinchiudere nelle categorie intellettuali, giuridiche e politiche della polemica e della faziosità, mentre alimentavano una vivida coscienza personale ispirata alla lettera del Nuovo Testamento e al

In particolare l'autore monastico antico con cui l'umanista moderno afferma di essersi continuamente confrontato, durante il suo lavoro sul difficile testo di Paolo, è Giovanni Crisostomo. Lo comunica ad Erasmo nella primavera del 1532 : « Mi accadde poi in modo assai favorevole di imbartermi nei commentari del divino Crisostomo a tutte le lettere di Paolo stampati in lingua greca. Mi sono stati inviati dal vescovo di Verona»<sup>22</sup>. Il giudizio é ribadito l'anno successivo in una lettera all'arcivescovo di Salerno, Federico Fregoso (1480-1541), che gli aveva consigliato di consultare i commentari più autorevoli del passato:

Il Crisostomo, uomo eccellente ed esimio interprete di Paolo, mi fu di grande utilità. [...] elegante per la lingua, ricco di contenuto, abbondante di affermazioni prodotte con uno stile vivace e denso, non ci insegna soltanto ciò che in Paolo appartiene alla fede, cosa che d'altra parte fa in modo egregio e straordinariamente dotto. In verità smuove pure i nostri animi a tal punto che, quando lo leggiamo e lo consideriamo attentamente, allora soprattutto desideriamo essere buoni e giusti e in primo luogo sobri<sup>23</sup>.

L'interpretazione prevalentemente etica e pratica, ma appassionata e coinvolgente, di Crisostomo gli sembra superiore a quella di altri commentatori, in particolare alle diffuse complicazioni filologiche di Origene, all'opera solo iniziata di Agostino, alla modestia del commento attribuito a Girolamo, alla stringata esposizione dello Pseudoambrogio, alle sintesi faticosa e complicata di Tommaso d'Aquino, allo stile asciutto di Teofilatto.<sup>24</sup> Oltre al gusto per l'analisi etico-psicologica di indirizzo stoico del greco, gli saranno certamente piaciute la sua lontananza dalle dispute caratteristiche dell'occidente, quali la natura della predestinazione divina, il rapporto apparentemente contraddittorio tra fede e opere, la funzione del papato romano, il carattere giuridico dell'organismo ecclesiastico. La figura di Cristo come sommo maestro di comportamento morale, l'appartenenza operosa al suo corpo spirituale, l'universalità della grazia divina, l'importanza della libera scelta di ogni individuo, la continua necessità dell'autocritica e della conversione personale, l'esigenza dell'umiltà e della coerenza, l'uguaglianza di tutti gli esseri umani, la diffidenza verso tutte le forme esteriori della vita ecclesiastica e civile erano temi tipici dell'appassionata esegesi neotestamentaria di Giovanni Crisostomo.

Questa rigorosa visione teologica ed etica, mutuata da parte dell'antico monaco e vescovo dalla lettera delle Scritture profetiche ed evangeliche, era proprio ciò che sembrava venisse meno alle istituzioni pubbliche cristianità del XVI secolo, coinvolta in modo sempre più inestricabile in conflitti ben lontani da ogni spirito evangelico. Anche con la sua testimonianza personale egli aveva indicato il primato delle scelte personali nei confronti di ogni struttura mondana e la riproponeva con la sua appassionata interpretazione di Paolo, che raggiunge uno dei suoi vertici più chiari ed intensi proprio nel commento a *Romani* 12-13 Il fervido oratore e moralista greco

---

rigore della pratica ascetica. Questa tradizione teologica guardava con molto distacco i costumi di una cristianità che appariva contraddittoria ed ipocrita, mentre dava grande rilievo all'educazione del singolo e alla scelta personale, al nascondimento e all'umiltà, all'esercizio pratico della misericordia evangelica, all'uguaglianza di tutti gli esseri umani oltre ogni convenzione sociale.

<sup>22</sup> I. Sadoletto, *Epistolarum libri sexdecim*, cit., p.139; D. Erasmo, *Opera omnia*, III 2, cit., col. 1437. I volumi provenivano dalla stamperia organizzata dal vescovo Gian Matteo Giberti (1495- 1543) a Verona per la diffusione degli antichi testi cristiani greci e latini. Nel maggio del 1532 Giberti viene ringraziato per l'invio dei commentari: I. Sadoletto, *Epistolarum libri sexdecim*, pp. 122-124. Su questa figura di operoso riformatore ecclesiastico cfr. F. Dittrich, *Giberti Gian Matteo*, in *Kirchenlexikon*, V, Friburgo in B. 1888, coll. 583-593; H. Hurter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, II, Innsbruck 1906, coll. 1468- 1471; A. Prosperi, *Giberti Gian Matteo*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, XX, Parigi 1984, coll. 1241-1246; A. Turchini, *Giberti Gian Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 53, Roma 2000, pp. 623-629.

<sup>23</sup> I. Sadoletto, *Epistolarum libri sexdecim*, p. 101.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 101-102

considera quali caratteri essenziali dell'etica evangelica esposta da Paolo l'umiltà di chi si riconosce sempre bisognoso di autocritica e correzione, l'uguaglianza di tutti gli esseri umani oltre ogni convenzione ed apparenza mondana, l'ospitalità generosa, la beneficenza verso i poveri, il rispetto dell'autorità civile, l'amore come compimento supremo della legge morale. Questi atteggiamenti, universalmente umani e sperimentabili da chiunque, dovevano costituire la conseguenza pratica della esposizione dottrinale condotta dall'apostolo e concernente la fede, la grazia, il dono dello Spirito.<sup>25</sup>

Nel commento ai capitoli successivi della lettera il vescovo ritorna a lungo sul rapporto tra la fede personale, le usanze ascetiche ed ecclesiastiche, le istituzioni politiche della cristianità. Le discussioni che imperversavano danno occasione di mostrare la necessità di rivedere ad esempio le pratiche relative al digiuno. Esse non sono originarie, ma hanno una capacità educativa che non deve essere disprezzata. Similmente gli ordini religiosi hanno bisogno di una radicale riforma, che li costringa a scegliere tra due sole possibilità: l'impegno per lo studio e l'educazione oppure la vita eremitica. Tali necessari mutamenti devono tuttavia avvenire sotto a guida del papato romano e nel rispetto di una tradizione non priva di meriti anche se lontana dalla semplicità apostolica.<sup>26</sup> Le ultime battute del dialogo vertono sulla difficile situazione politica della "respublica christiana". Divisa in se stessa, corrotta nei suoi costumi ed aggredita dal nemico turco, ha urgente bisogno della pace interna, dell'unità religiosa, di una severa conversione morale, di una serrata difesa militare dei suoi confini. L'ambasciatore di Francia, intimo amico del suo re, afferma che questi sono precisamente gli scopi della politica del sovrano cristianissimo ed il vescovo applaude così:

Accada, dirò, proprio questo, o signore di Langey, e così comandi quel Dio che é sovrano di tutti. Lo preghiamo supplichevoli affinché, nello stabilire, quando lo considerasse opportuno, la salvezza del nostro nome, che certamente si trova in gravi difficoltà per i nemici esterni ed interni, ma pure e molto di più per la vita corrotta delle persone e per i costumi impuri, questo voglia essere il vanto specifico del nostro re cristianissimo: eletto in modo speciale da Dio a questo compito glorioso con il coraggio, la vittoria ed il successo consolidi la cristianità.<sup>27</sup>

Il dialogo si conclude con una comune preghiera e poi i protagonisti scendono al Vaticano per svolgervi il loro lavoro. La fede appassionata di Paolo e la necessità di una continua conversione morale, la difficile gestione ecclesiastica romana in un'epoca di tensioni, i conflitti della politica e delle armi sono tre settori dell'esperienza cristiana in cui ognuno deve misurare se stesso e le sue responsabilità. L'indiscutibile e permanente primato della fede individuale opera nelle condizioni storiche dell'istituzione ecclesiastica e civile come in un involucro da cui è impossibile liberarsi, ma che va sempre studiato, rinnovato, corretto e adattato fino all'ultimo giorno. La speranza del dotto vescovo, amante degli studi classici e cristiani, della continua trasformazione morale di individui e istituzioni, della pace religiosa e politica guardava ad una evoluzione positiva di tutta la "respublica christiana", guidata dall'insegnamento evangelico ed

---

<sup>25</sup> Giovanni Crisostomo, *In epistolam ad Romanos*, XX -XXIV, in *Patrologia graeca*, LX, coll. 505-628. Testimonianza dell'elevato interesse della teologia occidentale per l'antico ed originale teologo greco nel corso del XVI secolo sono le numerose edizioni latine delle sue opere. Nella sola Biblioteca Civica e Ursino Recupero di Catania esistono le seguenti collezioni di *Opera*: Basilea 1530 (promossa da Erasmo); Parigi 1546; Venezia 1548; Venezia 1549; Venezia 1572-4; Venezia 1583. Nei secoli XVII e XVIII rimasero uno degli interessi filologici, storici ed etici fondamentali della cultura sia protestante che cattolica fino alla monumentale edizione benedettina: *Opera omnia*, I-XIII, Parigi 1718-1738.

<sup>26</sup> I. Sadoletto, *In Pauli epistolam ad Romanos*, cit., pp. 196-214.

<sup>27</sup> I. Sadoletto, *In epistolam da Romanos*, cit., p.230. Sull'aspetto della politica da condursi nei confronti dell'espansione islamica cfr. I. Sadoletto, *De bello turcis inferendo*, Basilea 1538.

apostolico, da un papato riformatore, da un principe virtuoso. Gli avvenimenti successivi lo fecero apparire in seguito come uno spirito irenico ed idealista in una cristianità che avrebbe finito per scegliere, a suo inestimabile danno, le contrapposizioni e le guerre.

Erasmus era stato tenuto informato dal vescovo di Carpentras sulla stesura dei suoi *Commentarii* alla lettera di Paolo e gli era stato spedito il primo libro perché ne desse un giudizio. Dopo la pubblicazione dell'opera così si esprime in una lettera del 18 agosto 1535 ad un amico portoghese, dopo aver ricordato il commento di Melantone:

Sulla medesima ha pubblicato tre libri quell'esimio ornamento dell'età nostra, Iacopo Sadoletto, con ammirevole eleganza di linguaggio e facondia del tutto ciceroniana. Neppure manca un'emozione degna di un vescovo cristiano. Non può mancare che una tale opera, che proviene da un tale uomo, sia apprezzata dai giudizi di tutti i buoni. Tuttavia temo che la stessa eleganza della frase presso molti ottundi alquanto gli incitamenti alla pietà.

Neppure sarebbero mancate critiche da parte della teologia delle scuole ufficiali, come la Sorbona.<sup>28</sup> R. Simon, alla fine del XVII secolo, sottolineava che

per quanto riguarda la teologia di questo dotto ed eloquente cardinale, essa è ben distante da quella di S. Agostino. Concilia per quanto è possibile la ragione con la fede e prende per guida gli antichi padri greci.<sup>29</sup>

Girolamo Tiraboschi vide in Iacopo Sadoletto un vertice della cultura umanistica e religiosa italiana del XVI secolo, prima che le divisioni ecclesiastiche e gli irrigidimenti dottrinali prendessero il sopravvento. Assieme ai cardinali Gasparo Contarini (1483-1542) e Gregorio Cortese (1483-1548) ed al vescovo Gian Matteo Giberti, egli seppe unire l'amore per la cultura classica filologica e filosofica con le istanze più sincere dell'evangelo cristiano continuamente riscoperto nelle sue fonti più limpide. Così si esprime lo storico dell'epoca illuminista:

A formare un giusto carattere del Cardinal Cortese mi converrebbe a questo luogo ripetere ciò che ho detto poc' anzi del Sadoletto, giacché la scambievole e stretta loro amicizia più assai che dalla comune lor patria ebbe origine dalla somiglianza dell'indole, delle virtù, degli studi, e la stessa dolcezza di tratto, la chiarezza e la precisione medesima delle idee, la stessa vasta estensione del sapere, la stessa sincera pietà per ultimo, e il medesimo ardente zelo per la Chiesa di Dio fecero rimirare amendue questi cardinali come due delle più ferme colonne, che avesse in quei tempi così torbidi la Religione.<sup>30</sup>

Adriano VI, Agostino, Ariosto L., Alszeghy Z.,

Bellay (du) G. de Langey, Bembo P., Bernardo di Chiaravalle, Blosio P.,

Calvino G., Cavallo M., Clemente VII, Contarini G., Cornelio a Lapide, Cortese G.,

Dionigi Certosino, Dittrich F.,

---

<sup>28</sup> D. Erasmo, *Opera omnia*, III 2, cit., coll. 1506-1507. 1515.

<sup>29</sup> R. Simon, *Histoire critique des principaux commentaires*, cit., pp. 551-552.

<sup>30</sup> G. Tiraboschi, op. cit., p.256. Vedi l'ampia trattazione sull'indirizzo culturale, etico e religioso di questi prelati italiani, chiamati da Paolo III a proporre una riforma della chiesa : *ibid.*, pp.241-258.

Egidio da Viterbo, Ellwein E., Erasmo D., Est (van) W.,

Francesco I,

Giberti G. M., Giovanni Crisostomo, Giovio P., Girolamo, Giustiniani L.,Gonzaga E.,

Hurter H.,

Leone X, Lefèvre d'Étaples J., Ludolfo di Sassonia, Lutero M.,

Melantone F., Molza F.M.,

Origene

Pastor (von) L., Prosperi A.,

Reinhard W., Ruperto di Deutz,

Sadoletto G., Sadoletto I., Salmerón A., Seripando G., Simon R., Sisto da Siena, Soto D.,

Teofilatto, Tibaldo (Tebaldi) A., Tiraboschi G., Toledo F., Tommaso d'Aquino, Trivulzio A.,  
Turchini A.,

Vida M.G. , Vio (de) T.